



FONDI COMUNI, ATTIVO DI 25,1 MILIARDI

MILANO Si chiude in attivo per 25,1 miliardi di euro il 2003 dei fondi comuni. Il patrimonio complessivo, segnala Assogestioni, è arrivato a sfiorare i 509 miliardi di euro. Con un dicembre brillante, capace di segnare una raccolta positiva per 918 milioni.

Bene gli azionari, che a dicembre hanno riportato il segno più per il settimo mese consecutivo: l'attivo è di 812 milioni di euro. Continua la crescita dei flessibili: +785 milioni. Tornano in positivo i fondi di liquidità: +1,098 miliardi. A perdere quota sono invece i bilanciati, che retrocedono di 330 milioni, e soprattutto gli obbligazionari, che segnano il passo per 1,446 miliardi.

Per quanto riguarda la raccolta netta per tipologia giuridica, il segno meno appare soltanto per i fondi armonizzati, in negativo per 650 milioni di euro. Positi-

vi per 508 milioni invece i fondi non armonizzati, per 803 milioni i fondi e gli organismi di diritto estero costituiti da intermediari italiani e per 257 milioni i fondi lussemburghesi storici. I fondi di fondi, che non vengono inclusi nei totali per evitare duplicazioni, hanno registrato nel mese di dicembre una raccolta netta positiva per circa 225 milioni e un patrimonio pari a 7,684 miliardi.

Il patrimonio dei fondi armonizzati di diritto italiano risulta, a fine dicembre, di circa 379,076 miliardi di euro. Il patrimonio dei fondi non armonizzati è pari a 11,312 miliardi. Il patrimonio dei fondi e organismi di diritto estero degli intermediari italiani è di 92,428 miliardi. Il patrimonio dei fondi lussemburghesi storici è di 26,181 miliardi di euro.

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Pensioni, Maroni rompe il confronto

Il ministro: «Il governo va avanti da solo». Cgil, Cisl e Uil riprendono la lotta

Raul Wittenberg

ROMA Il ministro del Welfare Roberto Maroni rompe la trattativa sulle pensioni prima ancora che cominci, a conclusione dell'incontro di ieri che già si annunciava come preliminare per approfondimenti tecnici, e che è ufficialmente aggiornato ad oggi per ragionare di proiezioni sulla spesa previdenziale nei prossimi decenni. «Sabato 10 a Palazzo Chigi tireremo le somme e si chiuderà il confronto sulla riforma previdenziale chiesto da Cgil, Cisl e Uil - ha detto il ministro - dopo di che il governo decide, senza riaprire una trattativa». Per Maroni un negoziato sulla previdenza non è opportuno perché sulla base del disegno di legge del governo un accordo non è prevedibile, e quindi l'Esecutivo procederà a prescindere dal consenso delle forze sociali. Il sindacato, mentre Baretta della Cisl definiva «sbagliata» la sortita di Maroni, attraverso il vicesegretario della Uil Adriano Musi, gli ha ribattuto che in caso di irrigidimento la risposta sarà pesante: «Se quelle di Maroni saranno le conclusioni cui arriverà il governo, allora il governo avrà una risposta adeguata da parte del sindacato», non escluso lo sciopero generale, visto che «dopo il 10 gennaio finisce la tregua - afferma Musi - e quindi inevitabilmente riprenderà la nostra mobilitazione».

mente riprenderà la nostra mobilitazione».

A questo punto si riapre il conflitto sociale sulla previdenza, mentre il confronto delle posizioni proseguirà in Parlamento, dove la settimana prossima dovrebbe riprendere la discussione sul disegno di legge delega e l'emendamento sulle pensioni di anzianità che lo integra. I sindacati si faranno sentire nei gruppi parlamentari, considerando che da lì a qualche mese i diversi partiti della maggioranza dovranno presentarsi agli elettori e spiegare che cosa stanno facendo sulle pensioni. Per questo sarà difficile far digerire loro un voto di fiducia, che peraltro secondo il governo non sarebbe più in programma.

Se da una parte Maroni dichiara guerra al sindacato sulla controriforma previdenziale, dall'altra cerca di

«Escludo una trattativa soltanto con i sindacati: vorrebbe dire portarla su un binario morto e addio riforma»



Il ministro del Welfare Roberto Maroni durante l'incontro di ieri con i sindacati sulle pensioni

Sandro Pace/Ap

depotenziare la mina del milione di lire al mese per le basse pensioni, annunciando una sanatoria sugli indebiti pregressi, tanto più che si tratterebbe soltanto di 3.000 casi, per cui «a nessuno si chiederà la restituzione di somme». Però i Ds con una interrogazione parlamentare urgente vogliono «immediati chiarimenti sul provvedimento che secondo il presidente del Comitato di indirizzo e vigilanza dell'Inps chiamerà 65mila pensionati italiani a restituire all'istituto le somme percepite con l'adeguamento delle minime a 516 al mese (diventati 535,95 a partire dal primo gennaio 2004)». Tornando alla legge delega, ieri al ministero del Welfare si è posto il problema di quanto le prestazioni assistenziali dell'Inps - che dovrebbero essere a carico della collettività - pesano sui conti della previdenza. La fa-

mosa separazione tra assistenza e previdenza. Maroni ha detto che già il 30% del bilancio Inps è coperto dallo Stato, e questa sarebbe l'assistenza. I sindacati invece, avverte Musi, vogliono che i 516 euro al mese per le basse pensioni non siano caricati sulla spesa previdenziale, come pure l'erogazione del Tfr che è salario differito, le tasse che lo Stato incamera dalle pensioni, i prepensionamenti che in Germania si chiamano indennità di disoccupazione. Morena Piccinini della Cgil ricorda l'esempio del contributo di solidarietà del 3% sulle pensioni d'oro, utilizzato una misura squisitamente assistenziale come il reddito di ultima istanza. Depurati dell'assistenza, spiega Piccinini, i conti pensionistici sono meglio in grado di sostenere l'urto delle crisi demografiche.

Già, i conti. I numeri che secondo Maroni sono già nella scheda tecnica allegata alla delega. Invece oggi dovrebbero esserci quelli della Ragione dello Stato, in particolare le proiezioni di spesa negli anni della di maggior squilibrio (la «gobba», intorno al 4% del Pil). Secondo il viceministro dell'Economia Mario Baldassarri eventuali interventi sul picco di spesa previsto, ad esempio una riduzione dello 0,75% del Pil, non dovrebbe avvenire a danno della spesa sociale, vista la richiesta di ammortizzatori sociali da parte delle imprese.

Sui trattamenti minimi sinistra e confederazioni chiedono a Palazzo Chigi un passo indietro

Salari in gabbia e niente contratto nazionale

L'esecutivo punta a cancellare il sistema nato con l'accordo del luglio '93 che garantiva i due livelli

Bruno Ugolini

ROMA Ora il ministro Roberto Maroni, vuole il disfacimento del sistema contrattuale italiano. Anche se lo chiama «revisione dell'accordo del 1993». Trattasi dell'intesa che assicurava due livelli di contrattazione al posto della scala mobile e apriva la possibilità di un'equa politica dei redditi. «E' superato», ha decretato il ministro del Welfare. Perché quest'improvvisa scoperta? La verità è che Maroni è furbino. Sa che nella Padania, ma non solo lassù, sta crescendo la sete salariale. E lui vorrebbe calmarla facendo balenare l'idea di indebolire il contratto nazionale, spiegando che così si potrebbe dare qualcosa di più al Nord dove il costo della vita è più alto. Un ritorno alle gabbie salariali.

La sortita non ha sollevato echi compiaciuti nei sindacati. Un giudizio durissimo lo anticipa, per la Cgil, Carla Cantone che ricorda, innanzitutto, le responsabilità governative. Ha falcidiato i salari, ha mandato a quel paese la politica dei redditi, non ha portato avanti una politica fiscale capace di tutelare le buste paga, non ha tentato nulla per tenere a bada prezzi e tariffe. Ed ora pretende di negoziare con i sindacati un nuovo modello contrattuale? Il tutto in un contesto fallimentare. L'intesa del 1993, ricorda la Cantone, nasceva nell'ambito di una politica economica

che dava risultati. Era legata alla scelta della concertazione tra le parti sociali. Prevedeva una sessione annuale d'incanto. Hanno fatto il contrario. Il tutto in piena sintonia con una Confindustria che ora è chiamata a fare i conti con un bilancio deludente. La Cgil sa che l'attuale modello contrattuale è da migliorare, magari rafforzando il livello nazionale. E' intenzio-

nata, rileva la Cantone, ad aprire un confronto costruttivo con Cisl e Uil. Quel che non si può fare è negoziare, come dire, con «l'assassino», con chi ha fatto fuori la politica dei redditi e non sta aiutando, con le sue scelte, la crescita economico-sociale del Paese. E' un interlocutore inaffidabile, così come appare tale un altro partner: la Confindustria di D'Amato. Ed anche

per questo si spera in un cambiamento.

Toni meno duri in casa Cisl, ma espliciti. «Noi - ha spiegato Savino Pezzotta - ragioniamo su un modello contrattuale, ma non siamo e non saremo mai d'accordo sulle gabbie salariali». Il vero problema, ha ricordato, è che «ormai si fa fatica a condurre una vita normale, ad arrivare a fine

me». E la responsabilità va tutta a coloro che «hanno fatto saltare l'impianto virtuoso delle politiche sindacali». Un'altra risposta poco tenera viene dalla casa Uil dove Antonio Focillo ricorda sardonicamente come prima di parlare di riformare i contratti bisogna farli (i contratti). Sono, infatti, in ballo da due anni migliaia di lavoratori pubblici: vigili del fuoco,

agenzie fiscali, università e ricerca. Altre note polemiche sono introdotte da Giorgio Cremaschi (Fiom) che ricorda come un operaio della Fiat ha perso, dal 2000 al 2003, ben 3mila euro. «L'inflazione programmata è servita solo a programmare la riduzione del potere d'acquisto dei salari».

I sindacati non sono soli. La prima bocciatura, per quanto riguarda la

parte politica, viene dal responsabile dell'area lavoro dei Ds, Cesare Damiano: le gabbie salariali, ricorda, porterebbero alla frantumazione del potere contrattuale dei lavoratori e all'indebolimento di coloro che oggi sono i più esposti nel mercato del lavoro. Damiano smonta poi la tesi maroniana secondo la quale il salario deve essere diverso da territorio a territorio. E' un compito, spiega, che il sistema contrattuale, definito dal protocollo del '93, affida o alla contrattazione aziendale o territoriale, con l'obiettivo di distribuire la produttività realizzata dai diversi sistemi economici. E già ora i salari sono diversi da area ad area: più bassi nel Mezzogiorno e più alti nel centro-nord. Quando poi il ministro sostiene di ritenere ancora valido il meccanismo che lega i salari all'inflazione programmata, dovrebbe essere coerente ed invitare il governo a fissare tassi d'inflazione vicini a quella reale. Non operando così si programma soltanto la perdita del potere d'acquisto. Ed, infatti, oggi, ricorda Damiano, oltre un terzo dei lavoratori italiani sta con retribuzioni al disotto dei mille euro.

Sono le risposte teoriche al ministro del Welfare. Altre potranno nascere, aggiungiamo noi, ripristinando nei fatti una vera politica dei redditi (e dei diritti) con gli strumenti ancora a disposizione: la contrattazione aziendale, quella nazionale e perfino quella territoriale (laddove già esiste).

Bruxelles valuta se adire la Corte di giustizia contro la scelta di Ecofin di salvare Francia e Germania. Blair: nella moneta unica dal 2007

Il Patto di stabilità in mano agli avvocati

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il Patto di stabilità è finito nelle mani degli avvocati. E la Commissione europea sta discutendo se adire davvero la Corte di Giustizia del Lussemburgo per ottenere un pronunciamento definitivo sull'operato del Consiglio dei ministri finanziari dell'Ue che ha impedito l'avvio di una procedura, con sanzioni nella fase finale, per i deficit eccessivi della Germania e della Francia. Tutto accadde lo scorso 24 novembre: l'Ecofin, presieduto da Giulio Tremonti, bloccò l'iniziativa della Commissione che, nella sua veste di «guardiano dei Trattati», propose il varo di due raccomandazioni nei confronti dei bilanci di Berlino e Parigi andati oltre l'asticella del 3%. Si trattò di una vera e propria frattura che schierò i piccoli Paesi, e i più

virtuosi, insieme alla Commissione contro quella che venne definita come una prevaricazione dei più forti. Il presidente Prodi e il commissario Solbes, dissero subito che si trattò di un atto illegale, senza alcuna base giuridica. Da quel giorno partì un'animatissima polemica sulla flessibilità del Patto e sulla sua stessa validità.

La vicenda non si è conclusa. La ferita è stata analizzata ieri dalla Commissione e Solbes, nel riferire il senso della discussione, ha detto che un pronunciamento della Corte del Lussemburgo «sarebbe utile» per chiarire il contesto entro cui la sorveglianza dei bilanci da parte della Commissione «dovrà effettuarsi nell'avvenire». In effetti, il confronto tra i commissari è stato animato. Non tutti sono d'accordo nel compiere il gesto estremo del ricorso all'istanza giudiziaria. Un ricorso del tutto legittimo e previsto dai Trattati. Però ci sono

delle perplessità che coinvolgono lo stesso Prodi. Il presidente è stato tra i più critici della decisione dell'Ecofin ma, secondo alcune fonti, non giudicherebbe politicamente opportuno investire la Corte. Qualunque possa essere la decisione, essa interverrebbe tra tre o cinque mesi in un momento delicatissimo della vicenda europea, alle prese con il completamento dell'allargamento (il 1° Maggio) e con lo svolgimento delle elezioni europee. Di fatto, la Corte potrebbe rendere nota la sua decisione quando l'attività legislativa sarebbe praticamente ferma per via del rinnovo del Parlamento europeo e della nomina di dieci nuovi commissari. Solbes ha ricordato che l'esecutivo ha già definito «fuori dello spirito e della lettera del Patto di stabilità» quanto deciso dall'Ecofin a novembre. Il problema giuridico è di sapere se i governi hanno o meno il diritto di «creare un nuovo processo sostituendo un conte-

sto comunitario già operante». La Commissione vorrebbe avere il conforto della Corte per sapere come procedere quando si tratterà di affrontare le tematiche di bilancio. La decisione sull'eventuale ricorso sarà presa dalla Commissione nella prossima riunione, martedì prossimo a Strasburgo. In ciò la Commissione è stata confortata da un parere del proprio servizio giuridico che ha ribadito, dopo un'analisi «approfondita», che l'Ecofin ha agito in contrasto con il Patto. Il servizio giuridico del Consiglio, invece, secondo quanto dichiarato a suo tempo da Tremonti, avallò il comportamento dei ministri. Nel frattempo, Solbes ha annunciato che la Commissione chiederà un rafforzamento della sua autorità in materia di bilancio. Mentre il premier britannico Tony Blair, secondo il quotidiano «Independent», pone il 2007 come obiettivo per l'entrata del Regno Unito nella zona euro.